

Keynes a capo della congiura internazionale anti-Berlusconi

Luigi Dappiano

Rileggendo, stamattina, un articolo del 1921 di John Maynard Keynes ("Il mutamento dell'opinione pubblica"), mi sono imbattuto in un passo assai evocativo:

«Per gli statisti moderni è metodo corrente dire tutte le sciocchezze che il pubblico vuole e metterle in pratica tante da giustificare quello che hanno detto, nella fiducia che quelle sciocchezze, tradotte in pratica, si manifestino presto per quel che sono, fornendo così l'occasione per rimangiarsele».

Eccolo, finalmente, il Grande Vecchio della congiura internazionale antiberlusconiana...

Grazie a Fulvio Abbate per la sua chiarezza

Umberto Marian, Domodossola

Cara Unità...

Mercoledì 23 gennaio 2002, come di consueto da 50 anni, sfoglio e leggo il quotidiano dalla prima all'ultima pagina con la speranza di poter leggere qualche notizia o qualche novità su questo squallido panorama politico nazionale (non mi voglio allargare troppo) pertanto cerco di evitare il panorama internazionale, troppo complesso per essere da me compreso essendo un conoscitore mediocre di geopolitica, ma pur limitandomi alle notizie essenziali ed ai commenti (pezzi forti del vostro quotidiano) prima di intraprendere la lettura, devo dotarmi di un vocabolario della lingua italiana, non un vocabolario semplificato s'intende, non servirebbe a nulla, almeno uno Zingarelli. O un Devoto, solo a questo punto posso partire con la lettura. Ora mi chiedo, il vostro quotidiano a chi è indirizzato? Ad un pubblico sufficientemente colto che conosce tutto il linguaggio politichese, oppure nelle vostre intenzioni volete raggiungere ad informare i vostri lettori in modo chiaro e comprensibile a tutti? Così a caso come sa fare oggi il vostro Fulvio Abbate nel pulitissimo pezzo Grazie di tutto, don Andrea.

Pietro Folena, Giuliano Amato oggi, sono belle firme, certo, ma non raggiungono né l'animo né la mente della maggioranza dei lettori. Se L'Unità vuole essere un quotidiano di questa sinistra dovrebbe fare un salto doloroso e cioè, saper parlare e di più alle genti semplici, e non solo ad un pubblico culturalmente e politicamente impegnato. Vorrei ricordare che nonostante viviamo nel 2002, la conoscenza, l'intelligenza, le scienze politiche ed economiche, sono ancora patrimonio di pochi e soprattutto non si possono acquistare nei supermercati.

Se questa mia non verra cestinata all'arrivo grazie. Scusate il disturbo.

Vi leggo e mi torna la voglia di politica, ma...

Attilio Casagrande, Senigallia

Cara Unità

So che la mia biografia politica non interessa nessuno; e poi non è particolarmente originale: sono un cinquantenne che ha attraversato "attivamente" tutte le fasi della crisi della sinistra dallo scioglimento del PCI ad oggi e da qualche anno non fa più politica attiva. Sto, come si suol dire, alla finestra.

L'unico mio impegno, se così vogliamo chiamarlo, è la lettura quotidiana dell'Unità, giornale che ho ripreso a leggere dopo alcuni anni di distacco. Bene, debbo dirvi che il giornale mi piace molto (sono costretto a contendermelo quotidianamente con mia figlia diciassettenne). Mi piace perché è intelligente, mi piace perché è chiaro, mi piace perché è combattivo e sta dalla parte "della ragione e di chi ha ragione", ma anche di chi ha dei dubbi e non solo verità da vendere. Per non parlare poi dei contributi di alto valore culturale.

Mi piace perché il fondo di Furio Colombo di domenica scorsa valeva più di tante tavole rotonde, dibattiti ed affannose ricerche di linee politiche. Mi piace fino al punto che mi avete fatto quasi riprendere la voglia di far politica. Ma qui in periferia, la mancanza di vero dibattito e spazi politici, soprattutto le divisioni dei gruppi dirigenti del Partito tengono alla larga me come tanti altri compagni che hanno una storia simile alla mia.

Pazienza! Comunque non vogliamo morire Berlusconiani, speriamo che l'Unità continui a mantenere viva questa speranza.

Vogliamo provare a guardare la realtà?

Tony Fedè

Sono un quarantenne che ha passato tutte le esperienze di fine anni sessanta e anni settanta: nel 1974-1975 ero a Padova e vedevo nascere la sinistra dell'illusione rivoluzionaria. Sono sempre stato molto critico verso iniziative politiche che avessero come strategia la critica sterile senza che dietro ci fosse alcuna proposta di modello di realtà. È vero che molte conquiste sociali e politiche si sono ottenute in piazza, ma è anche vero che la società derivante da quegli anni ha visto fior di rivoluzionari finire uccisi dalla droga, trincerarsi dietro schermi televisivi del potere più forte ed altre facce del genere. E inoltre ha portato il più subdolo e arrogante degli uomini, al potere. La sinistra in tutto questo è divisa: da una parte quelli che cercando di trovare le giuste, e in buona fede, mediazioni sociali, diluiscono sempre più la carica innovativa e la forza dei valori fondanti e perdono sempre più la propria identità e la credibilità; dall'altra quelli che credono ancora, sempre in buona fede, che ci siano i padroni e che la realtà possa essere trasformata dalla presa di coscienza delle ingiustizie e delle follie di questo mondo che si sta distruggendo. Ma, non in buona fede, i nostri protagonisti politici non fanno nulla se non per una sorta di protagonismo esorcizzante: cerco di essere sempre in piano quindi esisto. E ormai rappresentano solo loro stessi e i residui di ideologia in loro rintanati. Bertinotti non può continuare a cavalcare solo la tigre della protesta che in maniera episodica e destrutturata ventila tra antiglobalizzazioni e pacifismi senza che dietro tutto ciò non ci sia una prospettiva di società diversa CONCRETAMENTE PENSATA. Una società nella quale ci sia posto per l'imprenditore e per il programmatore software. Una società giusta basata su valori condivisi e che veda la partecipazione di tutte le forme economiche, culturali e umane esistenti.

Non ho visto ancora da parte di nessuno la produzione di una proposta di gestione della realtà, un modello di struttura economica, sociale ed economica che sia adatta a QUESTA realtà. Una realtà fatta di una infinità di modi di essere, di produrre, di amare. Una realtà che ha scordato il padrone e ha scordato i doveri civili e i valori sociali. Una realtà nella quale il lavoro non è più un valore assoluto. Non ci sono più le cattedrali del lavoro e i padroni. Il lavoro non aggrega più. Il lavoro è sempre più competitivo. Continuare a difendere a oltranza diritti che diventano sempre più corporativi diventa sempre più pericoloso. (...) Penso che ripartendo dai territori si potrà trovare la strada per riconquistare il senso della nostra civiltà.

Cosa vuol dire ripartire dai territori? Vuol dire fare MENTE LOCALE sulle diversità di realtà territoriali che trovano il LORO modo di esistere. Vuol dire valorizzare lo specifico delle risorse produttive che la miriade di ambiti territoriali, in Italia e nel resto del Mondo, esprimono. Vuol dire ritrovare lo specifico delle risorse sommerse: sia umane che materiali. Vuol dire riscoprire il senso della rappresentanza politica. Vuol dire potere scegliere la rappresentanza politi-



Lettere al direttore

No, non è utopia la parola speranza

Il mio cuore di diciannovenne è in lutto.

Molte delle mie speranze sono morte. Defunte inesorabilmente. Tutto questo è orribile; le idee che il mio cervello elaborava e che un instancabile cuore pulsava nel sangue vigoroso custodito nella magrezza del mio corpo sono state ferite ed ora sono stese a terra stordite. Sono in attesa di un sole che asciughi le sanguinolente piaghe e che risvegli il mio puerile, ma non per questo ingenuo, pensiero. Pensiero offeso, maltrattato, umiliato. Pensiero che vive il sospetto atroce di non avere alcuna ragione di esistere, in un mondo che di lui non sembra averne più bisogno.

L'11 settembre credo di aver assistito per la prima volta ad occhi aperti e sensibilmente attenti (e come me molti della mia generazione) all'assurdo spettacolo del martirio della vita umana. Ho assistito a tutto questo con l'occhio del giovane spettatore, cioè l'occhio di chi, in una società gerarchizzata, non può avere voce in capitolo, l'occhio di chi, se decidesse di parlare, difficilmente verrebbe preso in considerazione, l'occhio di chi può solamente stare a guardare ed aspettare, aspettare... Ho aspettato! Ma ciò a cui ho continuato ad assistere è stato nuovamente morte ed ancora morte, voglia di guerra, di vendetta! I miei occhi si sono colmati di immagini di un'efferezza scandalosa, la mente di parole inutili e vigliache e la mia anima è straziata da tutto questo odio.

Per questo ho deciso di intervenire anche se non sono nessuno. Non ho nessun timore di dire quello che sento, dopo tutte le oscenità che ho visto sentito e letto, non penso che io possa cadere più in basso di quanto si è fatto.

Dico questo non per trovare una giustificazione, ma perché credo ce ne sia bisogno. Forse altri, come me, sentono il bisogno di leggere quello che sto per scrivere. Non ho paura di nessun giudizio, perché le mie idee sono state partorite dal dolore e dalla rabbia. Sono sicuro della loro giustezza e sono pronto a ricevere consensi e critiche, per aprire così un dialogo che ha come unico scopo la comprensione del valore della parola pace. Il mio articolo non vuole schierarsi né per il mondo occidentale né per quello mediorientale.

Hanno entrambi dimostrato di essere infinitamente ignoranti e senza alcuna pietà

Caro Giovanni,

Ho riletto e riletto attentamente la tua lettera impetuosa e mi sembra di poter identificare tre diversi argomenti: Oriana Fallaci (il suo libro, "La rabbia e l'orgoglio") il tuo sentimento di forte emozione, il desiderio di contrapposizione che anche tu chiami "rabbia"; e la questione se noi (noi occidentali) si abbia diritto a qualunque forma di diversità e superiorità rispetto a Bin Laden e ai suoi terroristi.

Cercherò di risponderti con ordine e so che un po' ti deluderò soprattutto perché userò un passo più lento e un giudizio diverso che ti sembrerà, forse, disorientante.

Ecco il primo punto: la reazione tesa e intensa della tua lettera è la prova che Oriana Fallaci è una scrittrice che ha grande talento, capace di invadere l'attenzione e di sconvolgere idee ed emozioni. Sì, sto dicendo che la Fallaci è brava e che il suo libro è una notevole prova di capacità letteraria. Non una giornalista (non più, anche in quella fase della sua vita era stata bravissima) ma una autrice che sa condurre e dominare il gioco con una vitalità che, come vedo dalle tue frasi, è contagiosa. Il tuo impegno è di opporti, ma il tuo linguaggio un po' ti agisce. E anche se non condividi, e anzi vuoi respingere quello che dice, prima di tutto ti devi rendere conto del come lo dice (la

umana... sono dei mostri pericolosi, dei criminali senza nessuna coscienza.

Io, in quanto occidentale, non mi escludo dalle colpe del mio mondo, non ho la presunzione di sentirmi diverso, ne avevo la speranza, ma questa speranza, come ho già detto prima, è morta! È morta perché ho vergogna anche di me stesso, mi vergogno di rappresentare l'occidente, di rappresentare, cioè, quella parte di mondo che ha perduto ogni senso umano nel nome del consumo (perché è questo l'occidente in questione Signora Fallaci, lasci stare Dante Alighieri o la Torre di Giotto, questi simboli non interessano a Bin Laden; ed inoltre se per dimostrare l'evoluzione dell'occidente Lei mette in ridicolo i musulmani che pregano «con i culi in aria», io Le ricordo che in occidente i cattolici vedendo un'ostia esclamano «Il corpo di Cristo!»).

Il consumo ha divorato ogni spirito religioso, ha fatto della fede una merce di scambio, della moda uno «stile di vita», della propria individualità il mostro sacro della globalizzazione. Bin Laden, colpendo il World Trade Center, ha colpito proprio questo, ma lo ha fatto nel modo più orribile e meschino che si potesse immaginare: con la morte e la distruzione di molte vite umane. Ed io, come Lei Signora Fallaci, ho provato e provo tutt'ora rabbia per le vittime delle torri, ma nessun orgoglio per la cultura che quelle due torri rappresentavano.

Disprezzo Bin Laden in quanto rappresentante di un mediocre miliardario che ha fatto della spiritualità una macchina da guerra, un inno al terrorismo, ma nutro una rabbia pari a quella per le vittime delle torri, per quella gente costretta a vivere nella miseria e nella frustrazione. E proprio loro sono le persone verso cui l'occidente dovrebbe far conoscere e dimostrare che esiste un'alternativa alla loro condizione. Ma ovviamente, alla morte portata da Bin Laden, l'occidente evoluto e «superiore», come ha detto un certo signore, cosa fa? Risponde con la guerra, altro sinonimo per dire morte. Tutto questo con l'appoggio di tutti, naturalmente. (...)

È proprio questo che ora sto chiedendo disperatamente! In cosa noi occidentali ci siamo distinti dal signor Bin Laden?

Giovanni Franci

sua scrittura, la sua forza) se non vuoi vivere, sia pure con segno opposto, la stessa emozione che lei ti ha comunicato. In questo modo - e vengo al secondo punto - puoi liberarti della parola rabbia e anzi dalla rabbia come sentimento. Infatti il tuo percorso non può essere un corpo a corpo con la Fallaci, usando le sue parole, i suoi argomenti, la sua tensione. Vince lei.

Tu invece vuoi dire che non vedi un mondo scolpito da forme gigantesche e perenni, incarnazioni fisse e inequivocabili del bene e del male, da odiare o da venerare. Tu vedi una vita quotidiana piena di fatica, confusione, speranza, cattiveria, medici senza frontiere e ti chiedi come si fa a descriverla senza dare, per ciò, legittimità ai figli che si agitano intorno ai Bin Laden del mondo e senza avvertirti in vessilli e giuramenti di combattimento. Ti chiedi: si può essere un po' più giusti a bassa voce?

Ci si può opporre all'orrore del distruggere vite umane senza che il sacrificio di altre vite umane diventi un rito da celebrare? Vorrei raccomandarti di non usare la parola rabbia. Serve molto bene in altri percorsi. Non nel tuo, non in quello che tu vuoi dire, non nella riflessione che ti importa di fare e che ti spinge a scrivere. Quanto alla superiorità di alcuni su altri la reclamo anch'io. È la superiorità di Martin Luther King, di Gandhi, di Madre Teresa rispetto al dottor Goebbels, alle dinastie della mafia, ai leghisti che vanno a incendiare i giacigli di immigrati che cercano rifugio sotto i ponti (è accaduto a Torino, la mia città). È la superiorità dei fratelli Rosselli rispetto al mandante del loro assassinio e dell'assassinio di Matteotti. È la civiltà di Falcone e Borsellino a confronto con coloro che negano che il rischio di vita dei giudici sia mai esistito e non ne vogliono sentire parlare.

Ed è anche la superiorità di chi si prende cura del dolore, della sofferenza fisica, dei bambini disperati, della solitudine degli anziani, rispetto a coloro che provocano dolore, disperazione e morte. Tra essi, bene al centro del gruppo, ci sono, non dimenticare, i terroristi e tutti i tipi e varietà di assassini in nome di presunti ideali politici sempre guidati da qualcuno che, a differenza di Martin Luther King e di Gandhi e di Falcone e Borsellino, si propone di guidare il gioco della morte senza rischio personale, pronto a scomparire nel nulla.

Ecco la conclusione che ti propongo. Tutto ciò non è affatto utopia. È speranza, il più legittimo e umano e creativo dei sentimenti. Ma è questo che distingue alcuni da altri e che fa di alcuni (pensa oggi, nel "Giorno della Memoria" a Giovanni Palatucci, a Giorgio Perlasca, due "fascisti" che hanno salvato migliaia di perseguitati ebrei e uno dei due ha pagato con la vita), persone esemplari, punti di riferimento di un mondo meno disperato e meno infelice.

Furio Colombo

la foto del giorno



Roma. Quattrocento manichini nudi e dieci modelle per la sfilata "fantasma" dello stilista persiano Farhad

ca tra modi di intendere il reale progettando percorsi di sviluppo autocentrato. Vuol dire fare diventare rete l'insieme delle esperienze di processi di sviluppo locale come scambio dei modi di coesistenza. Vuol dire tenere conto di tutte quelle esperienze di democrazia diretta che si stanno esprimendo in quasi tutta l'Italia con particolare concentrazione nel Mezzogiorno. Mi riferisco a tutte quelle esperienze di progettazione e gestione dal basso dello sviluppo locale sviluppate attorno agli strumenti di nuova programmazione: programmi complessi europei (urban, leader), patti territoriali, programmi di riqualificazione urbana, contratti di quartiere etc... Tali esperienze hanno dimostrato in tanti casi che oltre all'innovazione delle modalità di sviluppo sperimentate, le forze politiche, imprenditoriali e sociali si sono ritrovate unite a ragionare sulle modalità di sviluppo dei loro territori. Nella proiezione verso un benessere comune i territori si autoregolano, mettono in atto sistemi di controllo sociale che riportano le forme della società prossime al mutualismo, modalità principale di conduzione della vita civile consociata.

Il ruolo della sinistra in questo quadro di costruzione di nuove realtà è quello di favorirne il diffondersi e di essere facilitatrice delle modalità di coesione tra le diverse parti concorrenti attorno al progetto comune di sviluppo. È ipotizzabile che il Partito ritorni a trovare il rapporto con le MASSE intese ora come sistema locale eterogeneo formato da persone che utilizzano modalità di produzione della ricchezza diverse. (...) Occorre innescare un meccanismo secondo il quale, quando si mettono in pratica i valori fondamentali della società umana: la tolleranza, la solidarietà e la com-passione (cum patere - mettersi nei panni dell'altro); e quando ognuno diventa consapevole e artefice della propria vita, aumenta la coscienza civica e le forme involutive della natura umana: la competizione,

l'egoismo (o l'altruismo di maniera), vacue e arroganti della destra perdano senso in quanto ad esse si sostituiranno le uniche forme che permettano il rispetto umano in ogni dimensione. Essere di sinistra è una forma mentis et animae (intesa come passione laica) non un metodo politico o un abito culturale, che si deve esprimere in ogni nostra manifestazione di vita.

Scusate la lunghezza ma ho pensato di esprimere un progetto che si oppone alla imbecillità che si è impadronita dell'Italia e che mi serve da antidoto per la rabbia che provo nel vedere un Paese che si rende servitore di un unico padrone, un paese che ancora ha bisogno delle favole raccontate da un giullare per poter continuare a credere in se stesso, un paese le cui istituzioni sono utilizzate per convalidare e sancire in modo definitivo il potere economico e politico di un solo e pericolosissimo uomo.

Spero di sollecitare qualche riflessione. E prego i compagni di inviarmi le loro email a questo indirizzo: tfede@supereva.it Un saluto e grazie per la pazienza accordatami.

Braccia da altri Paesi Sono un dono di Dio

Sara Vinti, Luserna S. Giovanni (To)

Cara Unità,

condivido pienamente l'opinione della compagna Silvia Mariotti, segretaria della sinistra giovanile di Trevignano, la cui lettera è uscita sul numero di Mercoledì 23 Gennaio 2002. È vero, ci sono troppe parole di odio e razzismo in giro da qualche tempo a questa parte. Frasi estremiste contro gli immigrati clandestini e non, gli omosessuali, i magistrati, l'Islam ed i musulmani, il tricolore...

Quello stesso tricolore di cui io sono andata fiera di rappresentare durante la mia permanenza al London Bible College di Northwood, Londra, per quasi cinque anni; personalmente, lavorare e vivere all'estero è stata una esperienza più che positiva (che raccomando a chiunque), che ha cambiato la mia vita in maniera radicale. Certo, grazie a Dio non ho dovuto vivere da clandestina; ho il passaporto britannico e questo ha facilitato di molto le cose. Ma lo stesso, ho dovuto affrontare dure prove... Per primo, la lontananza da casa, dalla mia famiglia e dagli amici. Cose alle quali sono sempre stata molto legata. Non ho mai vissuto scene di razzismo per essere Italiana nei miei confronti, sia ringraziato il cielo, ma non crediate che noi popoli del Sud-d'Europa siamo ben visti nei Paesi Nordici come l'Inghilterra, Italiani, Spagnoli, Portoghesi, Greci, ecc., siamo tutti considerati alla stessa stregua, purtroppo. Tutti coloro che dicono di essere di destra e che sbandierano per le strade, dovrebbero ricordarsi un po' più spesso che siamo un Popolo di Emigranti noi stessi e che, i loro nonni e bis-nonni erano anche loro tra le file di coloro che hanno contribuito a fare grandi Nazioni quali: gli USA, il Canada, l'Australia, ecc...Si dovrebbero vergognare di esprimere frasi del tipo: "li sbatteremo fuori a calci in culo o, brucieremo il tricolore"... Oppure impedire ai musulmani di costruire il loro luogo di culto, cospargendo il terreno con urina di maiale!... Ma chi si credono di essere! Si definiscono protettori della cultura cristiana, ma del cristianesimo non hanno capito proprio un bel niente. Come Credente, definisco l'Italia, l'Europa ed il Mondo intero come appartenenti all'Iddio Vivente e soltanto Lui, può disporre delle Nazioni e dei Popoli. Io penso che Egli ci sta facendo il dono di braccia provenienti da altri Paesi; è la Sua Volontà e dobbiamo rispettarla accogliendo chi è più sfortunato/a di noi... Siamo tutti emigranti, siamo tutti clandestini, siamo tutti di colore...